

Nonni e nipoti insieme a raccogliere ginepro e muschio, statue ammaccate nel presepe, albero non finto, tombola e letterine

Una festa molto ricca anche per i poveri: quanta nostalgia per il Natale di una volta

LA STORIA

Mario Dentone

Ho sempre nostalgia e non me ne vergogno, in questi giorni ho nostalgia per il mio Natale, non per il giorno in sé, anzi, ma per l'attesa, la preparazione, per quel giorno dopo giorno fatto di propositi, promesse, quasi che l'animo si preparasse a mondarsi, a farsi buono e sereno in famiglia, con gli amici, quando ogni vicolo o canigollo di paese era un incontro, che anche quand'era formale, fra estranei, era diverso, era proprio... natalizio, e il Natale lo vivevano ricco anche i poveri, perché non si misurava coi pacchi sotto l'albero o con le luci dei presepi.

In casa mia per esempio i regali erano sempre quelli: un maglione fatto ai ferri con tanti pensieri da mia madre, con le matassine di lana, ed era una ricchezza già comprarle dalla Pina o dalla Vittora, mentre mia nonna, eterna statua vestita di nero presso il ronfò, che come tutti i vecchi

(a 60 anni era vecchia) aveva sempre freddo, con tre ferri metteva insieme scampoli e rimasugli di diverse lane raccattate fra una maglia smessa del nonno o dello zio, e riusciva a farci uscire un bel paio di "scappini" per farmi avere sempre i piedi al "sciutto" e caldi a scuola, diceva.

L'altro ieri i miei nipoti, sette anni e mezzo, mi hanno inviato col cellulare materno, via whatsapp il loro elenco per Babbo Natale: non fanno più la letterina, non la mettono più sotto il piatto, non promettono più di star buoni a casa e a scuola, ma fanno finta di credere a Babbo Natale perché allora sì, fa comodo credere ancora che arrivino da lui. Io la scrivevo la letterina, prima i buoni propositi, però, poi i doni sognati: un pallone, una pistola a stellette (chi ricorda le stellette?) da giocarci poi a Carnevale, quando ci vestivamo per il paese con gli stivali neri della pioggia, i pantaloni finalmente lunghi, gli unici, una camicia a quadroni e un fazzoletto annodato al collo, alla John Wayne (io ne avevo imparato anche il passo ciondolante!). Ma per i regali



Una suggestiva cartolina natalizia di qualche tempo fa: la tradizione s'è smarrita

mio padre diceva che presto sarebbe arrivata la Befana del cantiere per i figli degli operai, che soldi da spendere in giochi non ce n'erano.

E in paese le vetrine dei negozi (c'erano tanti negozi, allora, in paese!) erano tutte dipinte con Babbi Natale e slitte e renne, e grotte della natività, e nevicata e poi paesaggi tra il bianco e il blu scuro della santa notte, con la cometa in cielo, e i pittori erano del paese e tutto il paese era una grande mostra d'arte che splendeva più di mille effetti a led di

oggi, perché illuminava dentro, a guardare, e ogni dipinto di vetrina per me era una storia, perché il Natale era la fiaba, era la festa della fantasia.

E in casa, poi! Facevo l'albero, non finto però. Nelle belle giornate di dicembre (c'erano ancora le belle giornate di tramontana che faceva piangere gli occhi e le masche rosse) i boschi si animavano di nonni e nipoti a raccogliere il ginepro, spesso mettendone insieme diversi pezzi studiandone sagome, e nel cavagno ci stava l'erbino. Non era presepe

senza l'erbino e allora era lì il Natale. La scatola delle statue: un pastore aveva un braccio rotto, una donna aveva la brocca dell'acqua sottobraccio, aveva, che la brocca non c'era più, e una pecora stava appoggiata alla stalla di sughero perché le mancava una zampa, e san Giuseppe nella grotta di cartapesta aveva perso il bastone, e lo sostenevo in piedi con un mucchio di erbino. E Gesù... Gesù non c'era, e Giuseppe e la Madonna stavano lì ad aspettarlo, mentre il bue e l'asinello avevano co-

minciato a scaldare l'ambiente, perché il bambino arrivava (da dove? Chiedevo sempre, e nessuno mi rispondeva) a mezzanotte del 24, un po' prima. E sul presepe c'era la neve, la farina, e il cielo era di carta blu piena di stelle. E l'albero? Batuffoli di cotone come fiocchi, qualche mandarino, qualche caramella, ed era tutto bello!

E poi tutti attorno al tavolo si giocava a tombola con i fagioli o i ceci sui numeri in attesa dell'ora: io in braccio a mio nonno che pareva un gigante, e quando ciondolavo la testa a sentire quella litania di numeri e le voci "ambo", "terno" eccetera, il nonno mi svegliava di nascosto con pizzicotti sul culo e mi strizzava l'unico occhio, che l'altro l'aveva perso navigando, ma se mi fossi addormentando mio padre e mia madre mi avrebbero messo a letto e avrei perso il più bello. E finalmente...

Pronti per andare a messa di mezzanotte passavamo prima in sala e io potevo mettere il bambino nella paglia, continuando a non capire da dove arrivasse, e la nonna cantava "tu scendi dalle stelle", il nonno aveva le masche più rosse per un bicchiere in più, mia madre metteva il cappotto con la faccia di una volpe ormai appassita che mi guardava, e via, nel paese affollato, e io guardavo il cielo a cercare la neve. "Auguri!" dicevano tutti, e quella sera tutte le ostie dovevano esser chiuse, perché nel coro gli uomini cantavano e...

L'autore è scrittore e saggista